

ANTEFATTO

Roma, martedì 13 dicembre 2005

Fadil Nassir era uscito dalla pensione con un'ora di anticipo rispetto all'appuntamento, ma aveva preso quella decisione dopo aver guardato in strada attraverso le fessure della persiana: posteggiata a un centinaio di metri c'era la stessa vettura che lo aveva seguito fin dal suo arrivo all'aeroporto di Fiumicino, quella mattina. La macchina era una berlina grigia molto comune ma, dopo l'incidente di Gerusalemme, Fadil aveva cominciato ad aver paura di tutto e a guardarsi alle spalle. Era successo mentre sostava in attesa del pulman che lo avrebbe condotto a Gerico, lo aveva investito una moto e chi era alla guida non si era fermato a soccorrerlo, anzi, non appena ripreso l'equilibrio il mezzo si era allontanato a velocità elevata nella notte. Il colpo era stato tremendo e se era sopravvissuto lo doveva solo alla borsa che aveva a tracolla, che aveva attutito la botta. Due turisti si erano fermati ad aiutarlo chiamando un'ambulanza che l'aveva trasportato al Pronto Soccorso; là il poliziotto di guardia lo aveva costretto a fare una denuncia, ovviamente contro ignoti. Se poi a quella erano seguite delle indagini o solo un'archiviazione, lui, comunque, non ne aveva più avuto notizia. Aveva camminato zoppicando per una settimana, tanto quanto erano durati i punti di sutura alla gamba destra e alla fronte. Ma da quel giorno si era fatto guardingo: aveva evitato di favorire i suoi aggressori non rimanendo mai da solo, facendo ritorno a Gerico, da Gerusalemme, prima del tramonto, e, per l'appunto, guardandosi sempre alle spalle. Proprio per quello di era accorto di essere controllato da vicino, sempre. Cambiavano le persone, ma ne avvertiva comunque la presenza costante. Anche di notte: se si affacciava dal suo appartamento alla periferia di Gerico: erano là, sulla piazzetta a poche decine di metri, spesso a bordo di una macchina. Come in quel momento, anche se si trovava migliaia di chilometri da casa: vicino a lui c'era una vettura con due uomini a bordo, che da oltre un'ora leggevano un giornale fumando ininterrottamente. E Fadil non poteva assolutamente permettersi di averli come testimoni al suo appuntamento con il professore. Su una cartina aveva studiato il percorso che doveva fare, memorizzando i nomi delle strade e quelli delle stazioni della metropolitana, per l'ultimo tratto si sarebbe servito di un taxi. Era pronto. Quando uscì dalla pensione mancavano pochi minuti alle quattro, ma c'era ancora troppa luce.

Simone Vinci si era avvicinato alla finestra del suo studio guardando il panorama esterno: i tetti di Roma sotto la luce del tramonto invernale, e più distante, vicina all'orizzonte, la cupola di San Pietro a fare da sfondo. Era una specie di splendida cartolina con le giuste tonalità di colore e con un'atmosfera che appena un poco si velava di malinconia per l'ora crepuscolare. Sulla scrivania squillò l'interfono, Simone rispose. Era Carlotta.

«Professore, la disturbo per l'appuntamento con il signor Fadil Nassir. Era alle cinque.»

«Non viene?»

«Ha telefonato per avvertire che ritarderà di una mezz'ora, ha avuto un problema. Le spiegherà.»

«D'accordo, ma tu puoi andare. Ci vediamo domani.»

«Se crede, posso fermarmi.»

«No grazie, Carlotta. Aspetterò io il signor Nassir. Tu vai, buona serata.»

Puntuale e precisa, Carlotta era la sua assistente da oltre sette anni. Era già con lui quando Simone lavorava agli scavi in Palestina, ed era stata un efficiente *trait d'union* con l'Italia, non esitando, quando era stato necessario, a prendere il primo aereo disponibile per raggiungerlo. Lo sapeva benissimo: lei non si era mai rassegnata alla sua rinuncia agli scavi. Certo, aveva capito le sue ragioni, ma non perdeva occasione per sollecitarlo a tornare sulle sue decisioni. Non mancava di comunicargli con slancio ogni nuova scoperta, o qualsiasi notizia pubblicata su campagne archeologiche in via di formazione, coltivando la speranza di vederlo tornare a lavorare sul campo. Animata solo dalla sua passione per l'archeologia e dalla stima per Simone, che era stato prima suo professore all'università e poi suo datore di lavoro, Carlotta interpretava il suo lavoro di assistente come una missione, perciò disponibile al di là degli orari e delle mansioni che le spettavano per contratto. Riuscire a congedarla, quando lui era ancora impegnato, poteva rivelarsi un'impresa impossibile.

Simone Vinci la sentì chiudere la porta dello studio e tornò ad affacciarsi sulla quiete del lento tramonto romano. Ma ebbe il tempo di dargli solo un'occhiata supplementare che suonò il citofono: era Carlotta.

«Mi scusi professore, ma ho incontrato il signor Fadil Nassir sul portone e gli ho dato indicazioni. Volevo avvisarla che sta salendo.»

«Grazie Carlotta. A domani.»

Invece lui non aveva dubbi in proposito: con le campagne di scavo aveva chiuso per sempre. Ora i suoi sforzi erano concentrati sull'insegnamento: avrebbe forgiato nuove leve di studiosi, li avrebbe educati guidando la loro esuberante passione a seguire la giusta direzione, il più corretto approccio storico e scientifico. Perché l'archeologia era soprattutto quello: una giusta commistione di scienza e storia; la passione veniva dopo, anzi spesso doveva essere accantonata in vista del risultato finale.

Suonarono alla porta dello studio.

«Spero di riuscire a esprimermi correttamente, professore.» disse l'uomo seduto nella poltrona di fronte alla scrivania di Simone Vinci. Era un arabo di circa quarant'anni, di bassa statura e molto esile, che parlava un inglese lento ma chiaro. L'attenzione di Simone Vinci fu attratta dalla cicatrice rossastra che spiccava sulla fronte dell'uomo, ma si costrinse ad ignorarla. «La seguo perfettamente. Vada pure avanti.» gli rispose.

«Per prima cosa vorrei scusarmi per il ritardo: non è nelle mie abitudini, ma ho fatto tardi per liberarmi da certi individui che mi seguivano. Il mio colloquio con lei non necessita di altri testimoni.»

L'uomo si cercò in una tasca interna della giacca e ne trasse un sacchetto di velluto verde che posò sulla scrivania.

«Perché la seguono? Chi sono?» chiese Simone.

«Prima di spiegarle questi particolari, credo di dovermi presentare, devo darle i miei crediti, per avere la sua fiducia.» l'uomo si interruppe per qualche istante, poi riprese sorridendo «Ma è tutto molto semplice: io sono venuto a Roma, da lei, perché abbiamo una conoscenza in comune.»

«Che sarebbe?»

«Il professor Ugo Monti Biagio.» precisò Fadil Nassir continuando a sorridere.

«Ugo, sì, è un mio caro amico, anzi di più: un padre per me.» esclamò Vinci.

«Lo sapevo, vede professore quanto era semplice?»

Simone non poté trattenersi dal ricordare. «Quando mi laureai, mio padre voleva che intraprendessi la carriera universitaria. Invece Ugo, che da sempre è stato una specie di fratello maggiore per mio padre, ha insistito per farmi andare a lavorare con lui, in Palestina. E io sono partito. E' stato lui a insegnarmi la vera archeologia.»

«E lei ha lavorato a Masada¹, lo so. E' diventato uno dei massimi esperti di quella regione ed è proprio per questo che io sono qui: questo oggetto viene dagli scavi della fortezza.» disse Fadil Nassir, estraendo dal sacchetto di velluto un medaglione agganciato ad una catena spezzata. «Lo prenda.»

Simone prese in mano il medaglione avvicinandolo alla lampada della scrivania. Era un manufatto particolare, del tutto insolito sia per il materiale che per la foggia. Subito rivolse la sua attenzione all'arabo. «Mi dica: come mai lo ha portato a me, qui a Roma?»

L'arabo si guardò a lungo le mani, poi come se fosse giunto a prendere una decisione, si schiarì la gola e cominciò a raccontare. «Anch'io conosco il professor Ugo Monti Biagio da molto tempo, sono diversi anni che lavoro per lui... Quello che io adesso devo spiegarle è difficile, per questo ho fatto il nome del suo amico: dovevo avere delle credenziali da offrirle e potevo usare solo il nome del professore per avere la sua fiducia.»

Simone gli rispose con un cenno del capo.

L'arabo tornò a concentrarsi sulle sue mani «Io appartengo a un gruppo politico che opera per l'indipendenza della Palestina...»

Simone lo interruppe: «E la distruzione dello Stato d'Israele... Mi dispiace ma non sono interessato. Io non mi occupo di politica e neanche la sua amicizia con Ugo...»

Fu Fadil Nassir, a sua volta, a interromperlo: «Non le chiedo di prendere una posizione politica. Le sto solo spiegando chi sono e perché mi rivolgo a lei. Mi scusi.»

«Sì, d'accordo, prosegua pure.»

«Non sono né un fondamentalista né un terrorista. Io sto operando per il riconoscimento della mia nazione, la Palestina. E lavoro per questo. Il medaglione è parte di una recente scoperta a Masada. Era in una scatola di legno che si è praticamente disintegrata quando è stata estratta dal terreno. E' stata trovata in un cunicolo sotto le fondamenta della sinagoga della fortezza insieme a una lastra di rame con un disegno e una lunga iscrizione.»

«L'ha qui con lei?» chiese Simone.

«No, era pericoloso attraversare la dogana con quella. Ma se non sbaglio, con il medaglione lei può già capire l'importanza di questa scoperta. E' unico.»

«So che in questo momento a Masada c'è un'equipe che fa capo all'università di archeologia israeliana, ma vi partecipano studiosi americani e di altre nazionalità... L'ha trovato lei?» Simone si interruppe «Ma è strano che le abbiano permesso di portare fuori dal Paese questo reperto.»

Fadil Nassir sorrise e una luce vivace gli illuminò lo sguardo. «Lei ha lavorato in Palestina, quindi sa che accanto alle ricerche ufficiali se ne svolgono anche altre... Dopotutto è la nostra terra e noi abbiamo dei diritti su ciò che racconta la storia dei nostri antenati.»

Simone fece il gesto di restituire il medaglione all'uomo. «Se questo oggetto è stato trafugato dagli scavi di Masada, non mi interessa esaminarlo.»

¹ La celebre Metzadah dell'antichità; in ebraico metzadah significa "castello del monte", ed ha poi assunto il significato anche di "fortezza". Era una fortezza edificata da Erode, divenuta poi ultimo baluardo ebraico nella Guerra giudaica contro Roma nel I sec. e.c. Si trova a pochi chilometri dal Mar Morto.

Fadil lasciò il medaglione sulla scrivania, a metà strada tra lui e Simone Vinci. «Forse lei avrebbe preferito che fosse venduto a qualche collezionista privato? Perché è questo che sarebbe accaduto se io non fossi intervenuto. Io l'ho sottratto al mercato nero, insieme alla lastra di rame. Ed ho rischiato la mia vita per portarlo a lei.»

Simone riprese in mano il medaglione. «Sta parlando delle persone che le hanno impedito di rispettare l'ora del nostro appuntamento?»

«Sì, quelle stesse persone.» precisò Fadil Nassir «Io credo che lei possa aiutarmi, darmi una conferma di quello che io ho creduto di vedere in questi reperti. Se ho ragione il loro valore è *inestimabile* e quindi mi permetteranno di ricavare qualcosa di importante.»

«Sia più chiaro: di cosa crede si tratti?» lo esortò Simone.

«Lo guardi... Anche il medaglione da solo, senza la lastra, dice già molto.»

Simone avvicinò il disco di metallo alla luce e ne osservò l'incisione. «Al centro ci sono i simboli del dio ebraico, ci sono i caratteri del tetragramma YHWH, cioè Yahweh e...»

«E ai lati c'è scritta, per due volte, la parola Messia. Vede? *Mashiach*. E' chiarissimo.» intervenne Fadil.

«Sì, lo vedo ma cosa vuol dire?... E dietro c'è qualcos'altro?» chiese Simone, girando il medaglione.

«Sì, ma non è chiaro, sembra un disegno, una specie di tratteggio grafico, linee e punti. Ma io credo che per capire occorra tradurre anche quanto è scritto sulla lastra. Erano insieme nella scatola.»

«Ma perché lei crede che questa scoperta abbia un valore *inestimabile*?» domandò Simone distogliendo, a fatica, l'attenzione dal medaglione.

Fadil fissò i suoi occhi in quelli del professore, e la sua espressione, dapprima sorridente, si fece seria. «Io credo che sia importante trovare in uno stesso oggetto il dio degli ebrei e la citazione del Messia. Ma ancora di più... perché qui ci sono due Messia. Non crede anche lei, professor Vinci?»

Simone avvertì il bisogno di riflettere con calma. Se solo quell'incontro si fosse potuto sospendere o almeno posporre di qualche ora. Invece il palestinese sedeva davanti alla sua scrivania e si aspettava una risposta.

Controvoglia gettò sul tavolo la sua idea. «Lei si è fissato su quella parola: *mashiach*, e ha costruito una sua teoria precisa su questo... Pensa di aver trovato un nesso con il Messia cristiano? Con Cristo, non è vero?»

Fadil tralasciò le domande e prese a spiegare. «Professor Vinci, io sono Fadil Nassir, un palestinese di Gerico e basta. Non sono un uomo colto e non ho nessuna teoria. Invece, io credo che lei dovrebbe impegnare le sue conoscenze per tradurre la lastra di rame. Mentre, come ha visto, il medaglione è scritto in ebraico, il testo della lastra è in una forma di ebraico arcaico, credo con influenze di lingua aramaica. E' molto difficile trovare persone in grado di comprenderlo correttamente. Solo dopo, lei potrebbe provare a rispondere alle sue domande.»

Simone soppesò tra le mani il medaglione. «Ha notato che il materiale con il quale è realizzato è particolare?»

Fadil si distese in un sorriso. «Questa è l'ultima carta che posso giocare con lei, professore.» disse prendendo il medaglione e tenendolo nel palmo della mano «E' davvero molto leggero. Non si tratta né di oro né di argento, né di una qualche lega conosciuta al tempo di Masada. L'ho fatto vedere a un amico gioielliere ed è anche per questo che sono convinto di avere in mano qualcosa di unico. Secondo il mio amico è in titanio!»

«Ma allora è impossibile.» lo interruppe Simone alzandosi e allontanandosi dalla scrivania.

«Professore, aspetti, mi ascolti: il suo giudizio è stato anche il mio, anch'io ho reagito come lei, ma solo in principio. Ho controllato le date: la lega in titanio è stata scoperta, in effetti, solo nel Settecento. Ma poi sono stato costretto a riflettere: *io*

sono sicuro che questo medaglione non è un falso. Io so dov'è stato trovato e in quali condizioni. »

Simone si avvicinò a Fadil e preso il medaglione ne osservò la superficie sotto il cono di luce della lampada. La fattura del metallo era di certo ottenuta con una lavorazione a mano, così come l'incisione, che pure denotava un sapiente uso degli strumenti di oreficeria. Ma se il materiale era titanio com'era possibile certificarne la datazione? Il corso dei suoi pensieri fu interrotto da Fadil Nassir. Il palestinese riprese a parlare. «Io sono un arabo che ha per lei un piccolo biglietto di presentazione: il suo amico Ugo Monti Biagio. Lei deve darmi fiducia e aiutarmi, è troppo importante. Deve capire che questa è la prima volta che il mio popolo ha la possibilità di ottenere attenzione dal mondo.»

Simone Vinci tornò a sedersi di fronte all'uomo. Si sentiva diviso tra due opposte reazioni: chiudersi ermeticamente a quella vicenda inverosimile o lasciarsi trascinare dalle affascinanti possibilità insite in quella scoperta. Anche prendendo in considerazione solo quella parte del problema – e cioè certificare la presenza nella Palestina del 73 e.c. di un oggetto in titanio, di una sostanza quindi che si credeva scoperta solo in epoca moderna – l'indagine che si prospettava lo stimolava molto, gli comunicava sensazioni che non provava da anni. Decise di tastare il terreno, senza compromettersi, solo per arrivare a capire il disegno dell'arabo.

«Può trattarsi di una scoperta interessante: è vero.» concesse a Fadil Nassir «Ma accettando di aiutarvi io divento un vostro strumento, un collaboratore del vostro progetto politico. Implicitamente lo condivido. Mentre invece non sono affatto sicuro di volerlo. E mi ascolti: non perché non riconosca i diritti del popolo palestinese... Quello che temo, è che in fondo a questa scoperta, se tale poi si dimostrerà, possa esserci solo una forma di ricatto. E io... non posso farmi complice di un ricatto.»

Fadil si protese sul piano della scrivania, avvicinandosi a Simone Vinci. «"Ricatto" è una parola sbagliata. Io non voglio ricattare nessuno. Fadil Nassir e il suo popolo vogliono solo che il mondo li ascolti. Il mio gruppo non ha mai usato la violenza, non pretendiamo denaro né altro: vorremmo solo una possibilità perché i nostri diritti siano riconosciuti.»

«Ma è proprio questo il punto! » esclamò Simone, con una nota di impazienza nella voce «Da quello che capisco, questa scoperta potrebbe coinvolgere gli ebrei e i cattolici, anzi soprattutto questi ultimi. E' il cristianesimo che basa tutta la sua dottrina su Cristo, il Messia, e su questo medaglione compaiono due Messia. Allora c'è da chiedersi: è il Messia cristiano che può venir messo in discussione da questa scoperta? E lei poi mi viene a parlare dei diritti del suo popolo dondolandomi davanti questo medaglione... Due Messia e i diritti del popolo Palestinese: è ovvio che lei ha in mente un ricatto. Lei pensa di ricattare la Chiesa di Roma. Il silenzio sui due Messia, e quello che possono sottendere, in cambio dell'ufficializzazione dello Stato della Palestina. E' per questo che io dovrei aiutarvi?»

Fadil Nassir si alzò e lentamente raggiunse la finestra, oltre la quale era sceso il buio della sera. Guardando fuori l'arabo prese a parlare. «Io non so perché, ma da quando ho iniziato a lavorare con questi reperti la mia vita è in pericolo. In Palestina sono stato coinvolto in un incidente: sono stato investito da una moto e sono vivo solo per un caso. Venire a Roma è stato difficile, e da quando sono qui ho di nuovo l'attenzione di qualcuno sulla mia schiena. Sono stato sempre seguito ed è per questo che stasera sono arrivato in ritardo: non volevo portare i miei "angeli custodi" fino a lei. Eppure non c'è una ragione evidente per tutto questo e io, davvero, non sono nessuno... Allora io penso: quello che ho in mano è davvero importante, per qualcuno deve avere un grande valore. Altrimenti perché questa successione di fatti? Così, anche per me questi oggetti diventano ancora più preziosi, unici, come le ho detto. Un'occasione straordinaria per la causa del mio popolo.» si voltò verso Simone, e fissandolo riprese «Lei parla di ricatto alla Chiesa cattolica o di rischio per il messaggio del Cristo, ma

tutto questo è lontano dalle mie intenzioni. Io prima di tutto voglio capire se ho ragione, se questi oggetti sono davvero così importanti. La prego si fidi, e mi aiuti: prima cerchiamo di capire di quale verità parlano questi reperti e meglio sarà per tutti noi. Quando sapremo, potremo decidere, anche insieme, se tutto questo può essere d'aiuto alla causa palestinese. Ma per favore, non parli di "ricatto", non lo faccia mai più.»

Simone era rimasto nel suo studio fino a tardi, dopo che Fadil Nassir era andato via. Si era preso del tempo per riflettere prima di dare una risposta alla richiesta del palestinese. A complicare le cose, l'uomo gli aveva lasciato il medaglione, dicendo che era "una prova di fiducia nei suoi confronti".

Così l'aveva studiato ancora, a lungo, ma la traduzione non lasciava adito a dubbi: al centro, in verticale, la scritta YHWH, il nome del dio che non può essere pronunciato, di Colui che è, che era e che sarà, e su entrambi i lati, sempre in verticale, la parola che in ebraico significa Messia, cioè *mashiach*, ripetuta per due volte, come a evidenziare la presenza, accanto all'unico dio, di due Messia. Due Messia: Simone era fermo su quei termini. Cosa significava ripetere per due volte il nome del Messia, di quell'inviato divino che, se per il popolo di David e di Salomone doveva ancora giungere per guidare i figli d'Israele, per i Cristiani già si era incarnato, era morto e poi resuscitato restituendo una speranza a tutta l'umanità? Avallare la presenza nell'iscrizione di due Messia poteva generare un processo a catena dagli esiti imprevedibili: capovolgimenti dottrinali, sconvolgimenti nella fede di milioni di persone, cambiamenti negli equilibri delle nazioni, in poche parole: il caos. Il caos: era questo il rischio sotteso a tutta quella vicenda e che faceva di quel medaglione qualcosa di *inestimabile* e di unico, come sosteneva Fadil.

Simone decise di iniziare da una base certa e su Internet cercò notizie sul titanio: in effetti era stato scoperto alla fine del Settecento da un parroco inglese. Interruppe il collegamento a Internet e spense il computer: doveva riflettere. Se tutta quella storia non era una gigantesca bufala, come poteva risalire al primo secolo un oggetto in titanio? Masada era stata conquistata dai Romani nel 73 e dopo quella data la fortezza era caduta in oblio, abitata ancora solo in epoca bizantina da pochi monaci. Fadil sosteneva che il medaglione era stato trovato in un luogo che ne certificava la fattura al primo secolo dell'era cristiana, ma il palestinese, per sua stessa ammissione, non era uno specialista e poteva essersi sbagliato, non aver considerato con l'opportuna attenzione la stratificazione del terreno. Qualcuno, in un qualsiasi anno successivo alla scoperta del titanio, quindi dopo la fine del Settecento, poteva aver seppellito a Masada il medaglione. Nel corso di due secoli quella sepoltura poteva essersi consolidata al punto di trarre in inganno un ricercatore come Fadil. Bisognava procedere, quindi, come al solito, cioè scientificamente. Le sue conoscenze paleografiche erano senz'altro adeguate e gli consentivano di datare con una buona approssimazione il tipo di caratteri usati per l'iscrizione, ma forse un esame al carbonio 14 o un'indagine spettrometrica potevano dare una maggiore sicurezza alla datazione del medaglione, e dissolvere qualsiasi dubbio in proposito.

Si sentiva stanco, ma vitale come non gli accadeva da mesi, o forse da anni: Simone non mancò di rilevare quella sua condizione. Dopo aver messo il sacchetto di velluto con il medaglione nella cassaforte dello studio, decise di tornarsene a casa a piedi, camminare gli avrebbe fatto bene, lo avrebbe aiutato a calmarsi.

Roma, giovedì 15 dicembre 2005

Carlotta bussò alla porta dello studio ed entrò, la giovane era visibilmente inquieta. «Professor Vinci, mi scusi se la interrompo. Ma è importante.»

Simone sollevò la testa dal volume che stava leggendo e la guardò interrogativo. «Qual è il problema?»

L'assistente gli si avvicinò. «C'è un maresciallo dei carabinieri che vuole parlare con lei, ha detto che è importante. Cosa gli rispondo? Vuole vederlo o gli dico di tornare nel pomeriggio?»

Simone si alzò di scatto. Dalla visita di Fadil Nassir il tranquillo tran tran del suo lavoro aveva subito un brusco cambiamento. Da due giorni, insieme a Carlotta, era concentrato in una ricerca frenetica, nel tentativo di dare una base scientifica alle asserzioni del palestinese. Simone e la sua giovane aiutante, condividendo l'entusiasmo per quella ricerca, si erano trasmessi anche l'ansia per tutto quanto vi era connesso e sottinteso: ogni chiamata telefonica poteva essere un nuovo contatto con il proprietario del medaglione, ogni scampanello del citofono poteva annunciare una sua visita e magari altre informazioni, ma non solo... Simone aveva raccontato a Carlotta anche i lati meno piacevoli della faccenda, compreso l'incidente di Fadil a Gerusalemme e il fatto che l'uomo fosse costantemente pedinato, anche lì, a Roma. Potevano davvero essere sicuri che quelle persone non fossero già arrivate a loro? E ora l'arrivo dei carabinieri: per Simone era la prima volta e subito quella circostanza gli suscitò un certo imbarazzo: dopotutto nella sua cassaforte giaceva un reperto trafugato illegalmente da Israele.

Con uno sforzo palese, Simone prese una decisione e la comunicò a Carlotta. «No, non sarebbe cortese. Fallo entrare, grazie.»

Il graduato si presentò salutandolo militarmente: «Maresciallo Patrizio Geloso. Buongiorno professor Vinci.»

Simone gli strinse la mano. «Lieto di conoscerla, maresciallo. E' stato fortunato, stavo per uscire. Tra poco ho lezione all'Università.» disse. Poi, indicandogli la poltrona di fronte alla scrivania, aggiunse «Ma si accomodi, prego... A cosa devo la sua visita?» Immediatamente si pentì: la sua domanda era stata troppo precipitosa. Osservò le reazioni del carabiniere, ma con sollievo si accorse che il militare era impegnato a guardarsi intorno.

Indicando le tre pareti sulle quali faceva mostra di sé l'imponente biblioteca di Simone, chiese «Sono davvero tanti, li ha letti tutti?»

Simone sorrise: erano proprio pochi, tra i suoi ospiti, quelli che non gliel'avevano chiesto. «Molti dalla prima all'ultima pagina, ma diversi non li ho neppure aperti o ne ho letto solo qualche riga, per una consultazione, per confrontare una tesi diversa.»

Il maresciallo Geloso si tolse la tesa e sedette.

«Non le porterò via molto tempo, professore. Si tratta di una pura formalità, credo...» concluse gratificandolo con un ampio sorriso.

«Mi dica.» lo esortò Simone.

«Ieri mattina, in una pensione di piazza Vittorio, è stato rinvenuto il cadavere di un uomo, uno straniero. Da un riscontro sui documenti consegnati al gestore della pensione è risultato trattarsi di un certo Fadil Nassir, un palestinese di 38 anni, arrivato a Roma la mattina del 13.» Patrizio Geloso fece una pausa.

Simone riuscì a dire solo: «Sì?» avevano cominciato a sudargli le mani.

«Dopo l'autopsia» riprese il carabiniere «aspettiamo i risultati di alcune analisi particolari, previsti per oggi, ma non sembrano esserci dubbi sulla natura violenta della morte. Il corpo presentava un'ampia ferita da taglio all'addome, quindi non si è trattato di un decesso di origine, per così dire, "naturale". Resta da capire se siamo di fronte a un suicidio o a un omicidio.» il maresciallo fece ancora una pausa ma, visto che Simone taceva, continuò «Sembra che la morte sia avvenuta nella tarda serata del 13. A quanto pare solo poche ore dopo che l'uomo si era incontrato con lei... O mi sbaglio?»

Simone avvertì un'accelerazione nel battito cardiaco, mentre gli si seccava la saliva in bocca. Era per effetto di quella domanda, o per il modo nel quale il militare lo stava

guardando? Provò a immaginare il corpo senza vita di Fadil Nassir in una pozza di sangue, ma preferì lasciar perdere.

«E' vero, maresciallo. Il pomeriggio di martedì io ho incontrato il signor Nassir... Ma perché lei ha dei dubbi sulla sua morte? Perché pensa a un suicidio? E come avete saputo del nostro appuntamento?»

Si aspettava la consueta battuta da telefilm: "Qui le domande le faccio io", invece Patrizio Geloso si limitò a rispondere con tono pacato a tutti i suoi interrogativi. «Nella stanza non c'erano segni di colluttazione, né il portiere ha visto salire qualcuno da Nassir. Per di più il coltello con il quale è stato inferto il colpo, un unico colpo, era vicino alla vittima... Ma è presto per arrivare a concludere che si sia trattato di un suicidio. Per chiudere il caso aspettiamo i risultati delle analisi.» si interruppe per dare una rapida occhiata al suo orologio. «A lei, d'altra parte, siamo arrivati per un biglietto che l'uomo aveva all'interno di una scarpa.» aggiunse, rispondendo all'ultima domanda di Simone.

«Un posto curioso per conservare un appunto.»

«Senz'altro, sono d'accordo con lei. Come se volesse nascondere... Era la fotocopia di uno stradario di questo quartiere, dove in stampatello c'era scritto il suo nome, l'indirizzo, la data del 13 e un orario: le cinque.» spiegò il maresciallo con precisione.

«E la sua camera non è stata messa a soqqadro?» chiese ancora Simone.

«No, glielo confermo. Ma perché me lo domanda?» disse il maresciallo accigliandosi.

Simone decise di confidarsi con il carabiniere, sembrava una brava persona e forse era meglio dirgli tutto.

«Il signor Nassir mi ha raccontato che si sentiva minacciato. La sua morte mi colpisce, è vero, ma non posso dire che si tratta di una cosa del tutto inaspettata. Lui ne era molto preoccupato.»

«E sapeva chi lo minacciava?»

«No, non so di chi si tratti. Però so che in Palestina avevano già cercato di ucciderlo: era stato investito da una moto pirata, e si era salvato per un soffio.»

«Questo spiega le cicatrici sul suo corpo.» Il carabiniere tacque riflettendo. «Ma, mi scusi professore, per quale motivo Fadil Nassir era venuto da lei? Era un suo conoscente?»

Simone percepì che quelle domande erano insidiose. Il maresciallo Geloso era una persona affabile e gentile ma, se si trovava nel suo studio, era per svolgere un'indagine e quello che si aspettava da lui, adesso, era che gli spiegasse il motivo del suo incontro con quel palestinese, lo stesso un palestinese che poi, appena dopo poche ore, si era fatto assassinare in una pensione vicino a piazza Vittorio.

E Simone decise, in una frazione di secondo, di attenersi a quei fatti che non potevano dare adito ad ulteriori domande e che il maresciallo avrebbe potuto verificare.

«Non conosco la ragione del viaggio di Fadil Nassir in Italia, non me ne ha parlato. Era un estraneo per me, e tale è rimasto. E' venuto qui solo per portarmi i saluti di un amico comune: il professor Ugo Monti Biagio. E' un anziano archeologo italiano che lavora da decenni in Palestina. Sono stato il suo assistente per diversi anni e ultimamente il suo stato di salute non è stato buono. Fadil Nassir mi ha dato sue notizie, nient'altro.»

Il maresciallo Geloso scosse la testa. «Allora è davvero strano che abbia nascosto in quel modo il suo indirizzo. Non trova?»

Simone assentì e si sforzò di rispondere con un'ipotesi plausibile. «Forse... se si sentiva minacciato... Avrò temuto che qualcuno potesse nuocere anche a me.»

«Non lo so, devo rifletterci. Comunque la ringrazio: mi ha chiarito la sua relazione con la vittima, ed è tutto a posto. Mi auguro solo che non ci siano ulteriori complicazioni: in questo momento, con la costante minaccia del terrorismo, qualsiasi fatto coinvolga un cittadino mediorientale dà adito a indagini minuziose. Abbiamo chiesto informazioni all'Interpool, è questione di ore, e poi sapremo se possiamo abbassare la guardia.»

Cosa posso dirle? Spero che si tratti solo di un suicidio... Forse le sembrerà un po' cinico, ma a pochi giorni da Natale viviamo in un costante allarme.» concluse Patrizio Geloso alzandosi.

Carlotta era andata a prendere in edicola l'ultima edizione del *Messaggero*. Sul quotidiano, nelle pagine della cronaca, c'era un articolo dedicato al ritrovamento del cadavere di un arabo. Il giornalista che ne aveva fatto il resoconto non aggiungeva nulla a quanto gli aveva detto il maresciallo. Simone chiuse il giornale sullo sguardo interrogativo della sua assistente.

«Non c'è niente di nuovo. Ma ho proprio paura che Fadil sia stato assassinato.»

«L'articolo parla dell'appuntamento con lei?» chiese Carlotta.

«No, e nemmeno fa il mio nome...» Simone si fermò a riflettere «Ma se Fadil Nassir è stato assassinato, ora io sono davvero impegnato con lui. Glielo devo.»